

RETORICA E PROPAGANDA FRANCHISTA NELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA: UN'ANALISI TOPOLOGICA*

Simona Miglietta

Premessa

L'importanza ideologica dei termini utilizzati nella Guerra civile è evidente a partire dalla definizione dei fronti contrapposti: i franchisti sono *facciosos, el bando rebelde, fascistas, nacionales*, i repubblicani invece *el bando rojo*, la guerra è *la cruzada de liberación*, il colpo di Stato *el golpe de los generales* o *el alzamiento*¹. Il linguaggio dei politici è fortemente influenzato dal pubblico al quale si riferisce; a persone appartenenti a una classe medio-alta ci si può rivolgere con un linguaggio più astratto, mentre quando si parla a persone provenienti da classi medio-basse è necessario ricorrere a una struttura sintattica semplice, a frasi corte e luoghi comuni. È questo il pubblico della propaganda franchista. Anche se il franchismo fu sorretto prevalentemente dai militari, dall'esercito e dai proprietari terrieri, Franco non voleva essere inteso solo dalla ristretta cerchia dei suoi adepti, ma anche dalle classi popolari, spesso propense all'appoggio dei partiti repubblicani.

* Il presente lavoro è tratto dalla tesi di laurea *Propaganda di Guerra. Guerra di propaganda. Retorica e propaganda franchista durante la Guerra Civile spagnola: un'analisi topologica*, discussa nel luglio 2004 presso la Facoltà di Lingua e Cultura Italiana, Corso di Laurea in Comunicazione Internazionale, Università per stranieri di Perugia. Si propone di analizzare parte dei discorsi pronunciati da Francisco Franco durante la guerra civile spagnola attraverso un'organizzazione topologica al fine di avere un quadro chiaro dei pilastri della codificazione linguistica franchista. Il discorso franchista è analizzato come discorso topico nel quale emerge un repertorio limitato di *tópoi* del quale si fornisce esempio.

1. A. Pizarroso Quintero, *La propaganda, arma de guerra en España*, in *Propaganda en guerra*, Salamanca, Consorcio Salamanca 2002, 2002, pp. 11-30.

L'elaborazione del discorso retorico esige il rispetto delle cinque dimensioni: *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria*, *actio*. L'analisi si è soffermata prevalentemente sull'*inventio*, ricercando i principali *tópoi* trattati, e sull'*elocutio* con un'accurata ricerca delle figure retoriche preminenti. Il sostantivo *inventio* non significa invenzione, ma ritrovamento. L'autore, infatti, non presenta idee nuove, ma seleziona un catalogo strutturato dei temi più adeguati a sostegno delle sue tesi, e li cerca nel catalogo dei *tópoi*. Il termine *tópos* (che in greco significa "luogo") già utilizzato da Aristotele come fondamento della dialettica, si incontra per la prima volta nell'accezione retorica nei suoi *Topici*². C'è chi ritiene sia più adeguato tradurlo con la parola *schema* perché più aderente al significato che Aristotele dà al termine. I luoghi sono aree concettuali in cui cercare le premesse di ciò che si vuole dimostrare e i più frequenti sono stati catalogati da molti autori.

Nei discorsi di Franco si possono rintracciare alcuni luoghi principali, espressi con poche ed essenziali parole chiave: *España*, *cruzada*, *verdad*, *juventud*, *hijos*, *héroes*, *guerra/paz*, *victoria*, *orgullo*. In questo quadro generale, il tema essenziale della propaganda franchista è quello della *cruzada*, la crociata dei soldati spagnoli contro gli infedeli — *la barbarie roja* — per riportare onore e dignità alla civiltà spagnola. Ma il fine ultimo non è tanto l'eliminazione del nemico, quanto la fondazione della *España*: *¡una!*, *¡grande!*, *¡libre!*, cioè la "Spagna: una, grande, libera", come esprime il noto asindeto franchista.

Il costante riferimento al passato glorioso, storico o culturale, promuove una determinata idea di grande efficacia retorica: segna il destino della Spagna, una sorta di missione predestinata di cui il franchismo si fa portavoce. La provvidenza divina è il *leitmotiv* del repertorio linguistico franchista, tutti gli altri campi semantici servono per rafforzare questa idea di missione sacra. L'obiettivo della *cruzada* è l'unità della Spagna sotto la bandiera franchista, in opposizione ai separatismi nazionali.

Con il termine *elocutio* si fa riferimento all'atto di dare forma linguistica alle idee. Consiste nell'esprimere in maniera adeguata ed efficace gli argomenti scelti nell'*inventio*: selezionare i termini appropriati, l'ordine delle frasi, il ritmo, le figure retoriche.

*L'eloquenza di Franco e Mussolini*³

La bibliografia italiana non manca di saggi sull'oratoria di Mussolini.

2. R. Morresi, *Linguaggi topici. Da Aristotele a Francesco Bacone*, Roma, Il Calamo, 2002 (capitoli I e II).

3. Per i discorsi di Franco si è fatto riferimento al testo F. Franco, *Le parole del*

Lo stesso non si può dire per l'oratoria di Franco. Sicuramente Franco non ha mostrato lo stesso carisma di Mussolini, ma non per questo merita di essere escluso, come molti studiosi spagnoli hanno fatto, dall'elenco degli oratori politici.

L'organizzazione della sua propaganda non è casuale, i *tópoi* dei suoi discorsi sono studiati e utilizzati con consapevolezza, dimostrandosi pertanto, una figura interessante per uno studio linguistico e retorico. Anzi, uno degli elementi comuni alla retorica dei due dittatori è la coscienza della propria retorica che non utilizza artifici complessi e incomprensibili ma frasi brevi e chiare; anche se questa coscienza viene presentata paradossalmente come assenza di retorica, essa non è altro che il gioco della retorica. In un discorso ai genovesi Mussolini ha affermato: «I miei discorsi sono nudi come le rocce che scosendono nel vostro mare»⁴. È evidente il ricorso alla similitudine, rafforzata dall'antitesi miei-vostro che separa l'oratore dall'uditorio. Allo stesso modo Franco afferma: «[...] Con la virtù che è contraddistinta dalle poche parole e dal linguaggio chiaro ed efficace delle opere perfette». Siamo di fronte alla retorica dello slogan che è efficace e persuasiva proprio perché breve, concisa e caratterizzata dalla tendenza a nascondere la figura che la rende persuasiva, perciò è astuto l'oratore che sa usare la retorica senza farlo sapere al suo pubblico. In queste circostanze la retorica è uno strumento che permette al linguaggio politico di addolcire le verità più sgradevoli, o nasconderle dando risalto a quelle che si vogliono mettere in evidenza. Gli strumenti retorici usati dai due dittatori sono gli stessi che si ripetono da secoli, e per molti tratti, essi li utilizzano con la stessa struttura, privilegiando particolari figure quali la metafora, l'antitesi, il climax, l'epanalessi e altre. La differenza sta nella scelta dei temi su cui ricade l'enfasi del discorso. Alla base di ogni discorso vi è la consapevolezza che il linguaggio da usare deve tanto negare le proprietà razionali dei significati come tendere alla determinazione di comportamenti emotivi dai quali possa scaturire un consenso immediato. L'effetto emotivo è sicuramente raggiunto attraverso i *tópoi* più vicini al senso comune, argomenti che il popolo riconosce come propri.

Analizziamo, di seguito, i principali *tópoi* che accomunano l'eloquenza di Franco e quella di Mussolini: il *tópos* della "fede politica" e quello del "passato glorioso".

La "fede politica". L'uso del linguaggio religioso è costantemente presente nella carriera di Mussolini. Nel 1915 affermava: «Voi avete corrotto il socialismo: era una 'mistica' e ne avete fatto una politica»; nel 1922:

Caudillo. 1937-1939, Firenze, Le Monnier, 1940 (ed. or. F. Franco, *Las palabras del Caudillo. 1937-1939*, Madrid, Editora Nacional, 1940); i discorsi di Mussolini sono tratti da G. Ardaù, *L'eloquenza mussoliniana*, Milano, Mondadori, 1929.

4. G. Ardaù, *op. cit.*, p. 87.

«Nessuno, nessuno voleva portare la croce del potere»⁵. L'obiettivo era di costruire un appello politico-religioso perché il popolo conoscesse la "verità". Se la "verità eterna" per Mussolini è la Patria, per Franco quella "verità" proviene da Dio. Secondo Mussolini la vita è santa in quanto è della Patria, secondo Franco la vita è santa nel nome di Dio. Vediamo qualche esempio: «Può fallire la carne umana ch'è sempre fragile, ma non il mio spirito ch'è dominato da una verità religiosa, umana: la verità della patria»⁶ o «L'anima va gettata oltre l'ultimo ostacolo per la Patria e per il Re»⁷.

L'amor di Patria si completa con l'amore per Dio nelle parole di Franco:

I soldati che oggi lottano non solo per l'indipendenza e l'unità della Patria ma anche per tutto quanto costituisce la cultura cristiana dell'Occidente, tanto seriamente minacciata, muoiono con i nomi di Dio e della Spagna sul labbro, e confermano, così, ancora una volta, con il loro sangue di martiri e di eroi, quel carattere essenziale che, durante tutta la storia della Spagna, ha avuto il sentimento cattolico.

E ancora: «L'esercito facendosi interprete del sentimento di tutti gli spagnoli onorati, compiendo un sacro dovere verso Dio e verso la patria, decise di accorrere alla salvezza della Spagna» (Discorso pronunciato all'inizio del secondo anno trionfale).

Il *tópos* della fede accomuna dunque il linguaggio dei due dittatori, ma la valenza cambia in base al contesto e alla storia del popolo al quale si rivolgono. Vediamo ora come può cambiare anche la concezione storica.

Il "passato glorioso" nella struttura passato-presente-futuro. Nel discorso franchista ricorre sistematicamente il termine "patria" collegato a concetti quali tradizione, conservatorismo, esaltazione del passato glorioso, in contrapposizione al linguaggio della sinistra che esalta soprattutto il popolo e l'innovazione, proponendo la rivoluzione come ideale per l'eliminazione delle classi sociali⁸. Il modello di riferimento che venne scelto per suscitare nelle masse una reazione emotiva e un'alta considerazione della patria fu l'impero romano, cioè l'epoca in cui i romani, grazie alle loro virtù militari, avevano esteso il dominio su un vastissimo territorio. Tale modello accomuna i popoli italiano e spagnolo e fa gravare su di essi il peso di un'importante eredità. L'importanza di questa eredità viene espressa con l'adozione di simboli comuni, come il noto "saluto romano" e a essa

5. Uno studio approfondito sulle strategie persuasive del fascismo è *Il regime e la sua rappresentazione*, Milano, Electa, 1982, p. 72.

6. G. Ardaù, *op. cit.*, p. 112.

7. *Ivi*, p. 111.

8. J.A. Pérez Bowie, *Literatura y propaganda durante la Guerra Civil española*, in AA.VV., *Propaganda en guerra*, Salamanca, Consorcio Salamanca 2002, 2002, p. 31.

si continua a fare riferimento con il linguaggio. Una struttura lessicale usata di frequente è la giustapposizione di tre tempi: passato, presente e futuro. Così si esprime Mussolini: «Salve Dea Roma! Salve per quei che *furono*, *sono* e *saranno* i tuoi figli pronti a soffrire e a morire, per la tua potenza e per la tua gloria»⁹.

Così si esprime Franco: «È la rinascita di un popolo che vuole essere libero, di una nazione che chiede il suo posto, di una razza che dice: questo *fummo* e questo *saremo*». E ancora:

La Spagna, nel momento storico che attraversa, sintesi del futuro e del passato, sintesi nella quale il dolce e indispensabile “giogo” di una tradizione gloriosa trova compenso nella traiettoria radiosa delle “freccie”, la Spagna lotta per essere un paese nel quale non vi sia contrasto tra il suono della campana della chiesa e l’industre frastuono delle officine; per essere una nazione unita, grande e libera [...].

Ma nella rievocazione del passato glorioso, la Spagna si distingue richiamando alla memoria i suoi grandi. Il modello del *Cid* o del *Don Quijote* risultano idonei per rappresentare la lotta contro le avversità, lo spirito di sacrificio dell’archetipo eroico. Da un lato abbiamo il *Cid* e Cervantes — al quale si allude mediante antonomasia come si vedrà nel brano seguente — personaggi storici che vengono presentati in maniera leggendaria; e dall’altra parte abbiamo personaggi fittizi che vengono presentati come personaggi reali, storici: *Don Quijote* e Sancho. L’“esempio” è una nota struttura retorica che dà fondamento e credibilità a ciò che si sta esponendo. Lo si ritrova così nelle parole di Franco:

El *Cid* es el espíritu de España. Suele ser en la estrechez y no en la opulencia cuando surgen estas grandes figuras. *Las riquezas* envilecen y desnaturalizan, lo mismo a los hombres que a los pueblos. Ya lo vislumbraba nuestro genial escritor y glorioso manco en su historia inmortal, en la *pugna ideológica* del Caballero Andante y del escudero Sancho. Lanzada una nación por la pendiente del *egoísmo* y la *comodidad*, forzosamente tenía que caer en el envilecimiento.

E «La Spagna è un paese di grandezze. È madre di asceti e fu madre di Don Chisciotte» (brano di un libro del Generalissimo)¹⁰ o «Spetta agli spagnoli la gloria [...] di difendere la fede cattolica e di farlo con lo stile di Don Quijote» o ancora «E la Spagna splende dinanzi al mondo perché sulle vostre baionette aleggia lo spirito degli antichi condottieri, perché in Spagna si apre il sepolcro del *Cid* le cui ceneri sparse dal vento sono oggi raccolte da questa gioventù superba».

9. G. Ardaù, *op. cit.*, p. 162.

10. F. Franco, *op. cit.*, p. 244.

Un altro personaggio di rilievo richiamato dalla retorica di Franco è José Antonio Primo de Rivera, fondatore del partito falangista. In occasione della sua morte Franco lo innalza a simbolo della storia gloriosa della Spagna con un discorso alla radio nazionale: «Soldato e poeta, condivise i nobili impulsi della nostra gioventù, il suo santo anelito per la grandezza della Patria, quella febbre di grandezza delle epoche radiose della nostra storia, della quale José Antonio è il simbolo». José Antonio è presentato come motivo di orgoglio per gli spagnoli nel discorso del 17 aprile 1939: «José Antonio proclamò que ser español era ‘una de las pocas cosas serias que se puede ser en el mundo’ y que ‘había que devolver a los españoles el orgullo de serlo’. Y hoy, como vosotros, nos sentimos orgullosos de ser españoles».

Si noti come il termine “orgoglio” inizia ad apparire nel repertorio linguistico solo a partire dal 1939, anno in cui si tirano le somme della guerra e si inizia a percepire quale fronte festeggerà la vittoria. José Antonio si converte in un simbolo carico di credibilità. Questo ci permette di dire che Franco conosceva il suo popolo, sapeva cosa amava, sapeva cosa volesse sentirsi dire. Gli stessi discorsi recitati in altri contesti non avrebbero ottenuto la stessa efficacia. E questa è sempre retorica.

La selezione lessicale

Un’adeguata selezione lessicale può essere uno strumento per rafforzare o attenuare la forza illocutiva di un discorso. Alcune parole possono attivare particolari presupposizioni, rivelare attitudini dell’oratore e richiedere l’accordo dell’uditorio per l’interpretazione. L’intero sistema di *tópoi* analizzato presuppone una ponderata scelta del lessico. Il *tópos* della “crociata” è sostenuto da termini religiosi, da “verità”, “eroe”, il *tópos* della “missione provvidenziale” è legato all’“orgoglio” spagnolo, alla fede nella “Spagna” e nella “bandiera”, alla “gioventù” che combatte per una certa “vittoria” e all’opposizione, ossia a chi vuole ostacolare questa grandezza e quindi al “nemico”, al “comunismo”, all’“ebreo” e così via.

Si è scelto un discorso di Franco di 521 parole, pronunciato a Burgos il 27 febbraio 1939, per evidenziare la frequenza con la quale ricorrono questi termini:

Parole	Frequenza
Spagna	13
Bandiera	2
Orgoglio/ sa	7
Eroe/ ico	2
Vittoria/ oso	8
Verità-vera	4

Comunismo	3
Ebrei/ o	1
Nemici	1
Gioventù	8

Dalla scelta lessicale, inoltre, si può osservare che non esista un “sub-linguaggio” politico, come accade invece per altri settori come, ad esempio, la fisica o l’economia. Pertanto, il linguaggio franchista conferma la «banalità» del linguaggio politico in generale che «fa uso abituale di parole tali e quali si riscontrano più frequentemente anche nel linguaggio corrente»¹¹.

Dal lessico religioso al sarcastico: tre temi

La tendenza alla costruzione di stereotipi durante la Guerra civile fu più evidente nel discorso della destra, soprattutto per l’incertezza ideologica, per il carattere più astratto degli obiettivi perseguiti e per una mancanza di coscienza critica da parte degli intellettuali nei confronti degli strumenti che utilizzavano. Secondo José Antonio Pérez Bowie¹² la coscienza critica esisteva, al contrario, tra gli scrittori della sinistra che utilizzavano le parole come arma di persuasione con maggior competenza. Questa tendenza allo stereotipo venne coltivata in tutta l’arte che sostenne l’ideologia della Guerra civile, dal manifesto alla letteratura. Concretamente consiste nell’esaltazione dell’eroismo del proprio fronte e nella denigrazione del nemico. Costruire uno stereotipo o un ideale aiuta e incoraggia ad affrontare le circostanze della guerra. La morte necessita una giustificazione per elevare il morale dei combattenti o per dare consolazione a chi vi è prossimo. Così si legge su un noto manifesto: «Ante Dios nunca serás héroe anónimo». La morte del soldato non resterà anonima, già sulla terra lo si chiama eroe, poi il suo valore sarà riconosciuto nel Regno dei Cieli.

Nella trattazione dei vari temi la lancetta del lessico sembra oscillare dall’indice religioso a quello sarcastico, dall’orazione rivolta a Dio per benedire il proprio mandato, all’uso di termini contundenti che storpiano e offendono l’avversario. In mezzo a questi due indici che si dispongono come estremi si sviluppa un arco variabile nel quale ricorrono i temi della patria, della gloria, del sacrificio, la nostalgia della terra, l’amore delle madri, il ruolo dei figli. Da queste premesse si evince che il lessico di un discorso politico è fatto soprattutto di termini non politici, ma si appropria di vocaboli comuni che appartengono a realtà particolari. Vediamo, dun-

11. G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 150.

12. J.A. Pérez Bowie, *op. cit.*, pp. 31-49.

que, i tre temi selezionati: la sacralizzazione della politica, la figura del figlio, la demonizzazione del nemico.

La sacralizzazione della politica

La “nuova politica” teorizzata dal fascismo e dal nazismo negli anni Trenta prevedeva il culto del popolo e della nazione e cercava di rafforzare questo vincolo unitario con la creazione di uno stile politico definito da George Mosse¹³ «religione laica». Secondo lo storico l’uso di miti e simboli permise ai regimi di elaborare una sorta di liturgia, una rappresentazione drammatica, che avrebbe permesso al popolo di partecipare al culto della nazione dandogli l’illusione di potersi comportare da attore. In queste liturgie «quello che veniva detto diventava meno importante dello scenario e dei riti che facevano da contorno al discorso»¹⁴. La concezione di fondo era che bisognava riuscire a sostituire l’attività cosciente degli individui con l’azione inconscia delle folle, e per poterlo fare era necessario rendere emotivo l’incontro, quindi creare, dall’incontro, la “cerimonia”. La “sacralizzazione della politica” secondo Giovanni Gentile¹⁵ si manifesta «nell’epoca della modernità e si verifica quando la dimensione politica, dopo aver conquistato la sua autonomia istituzionale nei confronti della religione tradizionale, acquista una propria dimensione religiosa, [...] assume un proprio carattere di sacralità».

Il fascismo, fin dalle prime manifestazioni, affiancò alla sacralizzazione dell’idea di nazione un largo uso di riti e simboli. I fascisti si considerarono i profeti della nuova “religione della Patria”, sorta dal rogo della guerra. «L’autorappresentazione del fascismo come religione — scrive Gentile — non rimase solo nell’ambito del simbolismo, del rituale e della mitologia, ma svolse una funzione utile anche nell’istituzionalizzazione del movimento», inteso come “milizia della nazione”¹⁶ con il compito di operare una «rigenerazione morale degli italiani per trasformarli in un ‘popolo’ compatto, disciplinato e solidale».

La specificità della dittatura franchista rispetto agli altri fascismi europei è la compenetrazione di valori religiosi e politici. Nel franchismo la politica non assume solo la forma di una liturgia religiosa ma si appropria

13. Il simbolismo nazista è analizzato in G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania*, Bologna, il Mulino, 1975.

14. *Ivi*, p. 15.

15. E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. XII.

16. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 57-58.

anche del suo contenuto. Questo elemento essenziale al franchismo si delineava nei primi anni della Guerra Civile, a partire dall'adozione della formula *cruzada* per definirla. E permarrà come elemento caratterizzante il regime per almeno trent'anni. Fu il mondo cattolico che iniziò a parlare di "crociata". Il termine *cruzada*, già apparso in scritti ecclesiastici, ottenne il suo accreditamento ufficiale nel settembre 1936 quando il vescovo di Salamanca Pla y Deniel pubblicò la lettera pastorale *Las dos ciudades* nella quale definiva *cruzada* il colpo di Stato del 18 luglio¹⁷. L'allegoria delle due città viene utilizzata per rappresentare il conflitto tra i cristiani combattenti *por Dios y por España* nel nome della Spagna *racial e auténtica*, contro gli infedeli *sin Dios y contra Dios*.

La commistione tra politico militare e religioso si esprime negli anni tra il 1936 e il 1939, non solo nella propaganda orale e scritta, ma anche in particolari rappresentazioni e nella celebrazione di cerimonie religiose. Questo incrocio si rivelò lo strumento fondamentale per legittimare la rivolta, il "Nuovo Stato" e il carisma di Franco.

Fondare il "Nuovo Stato" sul nazionalcattolicesimo significò fornire al regime l'insieme di valori morali e culturali che giustificavano la ribellione e dare al popolo le istanze ideologiche, sociali e politiche alle quali appellarsi. I riti e le liturgie, importati nell'incontro politico, costituiscono il collante tra il popolo e il regime. Sin dai primi anni della guerra questi comportamenti erano sorretti da teorizzazioni, come quella di José Pe-martín, noto intellettuale franchista

El pueblo cree lo que ve como previo paso para creer en lo que no ve; y si ve a las autoridades rindiendo culto Católico a Dios, si ve a las fuerzas armadas presentando armas al Santísimo Sacramento, si ve el esplendor del Culto Católico español, avalorado por la intervención pública y aparatosa de la autoridad Civil y Militar, cree efectivamente que *Aquello* a lo que se riende Culto exterior es la Verdad¹⁸.

Intorno alla guerra si creò un velo di soprannaturalità e nella letteratura si ricorse alla compartecipazione bellica di madonne e santi. Sulla rivista "El Pilar" appaiono *coplas* che richiamano l'intervento della Madonna al fianco dei franchisti: «La Virgen del Pilar dice/ que para tomar Madrid/ saldrá ella de capitana/ en el avión de aquí». Sul fronte opposto i miliziani aragonesi erano soliti cantare: «La Virgen del Pilar dice/ que no quiere ser fascista/ que quiere ser capitana/ del obrero comunista». La popolarità della Vergine di Pilar si diffuse anche sul fronte repubblicano che, però,

17. G. Di Febo, *La crociata e le rappresentazioni del nazionalcattolicesimo in Immagini nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni, 1936-1939*, Bologna, Editrice Compositori, 2000, p. 27.

18. *Ibidem*.

non elevò mai i valori religiosi a vessillo della propria azione, anzi, in maniera speculare ai franchisti dimostrò il potere del sacro attraverso la distruzione di chiese e conventi.

Un ampio patrimonio ideologico-simbolico venne fornito dalla tradizione dei re cattolici: la centralità castigliana, l'unificazione linguistica e politica della Spagna e l'idea di nazione fondata sul cattolicesimo come identità escludente le altre religioni¹⁹. Così Franco cercò di diffondere la credenza che il suo regime fosse la rinascita del regno de *los Reyes católicos* Isabella e Ferdinando. A rafforzare la concettualizzazione di fondo vi fu la sua eloquenza. I motivi centrali dei discorsi di Franco furono: Dio come protettore al quale si presta giuramento, la religione cattolica come credo, la Spagna come madre, la storia come disegno della provvidenza. Alcune allocuzioni ricordano nella loro struttura la celebrazione di una liturgia; così quello pronunciato a Burgos, il 2 dicembre 1937, in occasione del primo congresso nazionale della Falange Spagnola Tradizionalista e delle JONS, in cui si legge:

Con il giuramento che avete ora prestato dinanzi a Dio fate offerta generosa delle vostre vite affinché, [...] siano dedicate alla rinascita della eterna ed autentica Spagna. [...] Ci riuniamo proprio qui, [...] sotto l'invocazione dello Spirito Divino, affinché presieda a tutta la nostra attività... [...] A voi e alla vostra lealtà io affido i sacri destini della Spagna.

Il lessico ruota intorno ai *tópoi*: il giuramento a Dio, l'offerta della vita come martirio, l'invocazione dello Spirito Santo, i sacri destini della Spagna. Il *caudillo* si innalza a sacerdote che riunisce, benedice e affida. Questo promanare di poteri dall'uno verso tutti si evince dall'antitesi *voio*. La madre Spagna assume una connotazione sacra nell'antitesi concettuale tra la sua rinascita — o resurrezione? — e la morte — resa dall'eufemismo “offerta generosa delle vostre vite”. La provvidenza è nei “sacri destini della Spagna”. Nel discorso per l'unificazione del 18 aprile 1937 a Salamanca si legge: «Dio ha affidato la vita della nostra Patria alle nostre mani perché noi la guidiamo». La personificazione della Patria, che è anche metonimia nel senso di popolo spagnolo, è resa non solo dal concetto di “vita” della patria, ma anche dall'affidamento che discende da Dio, perciò si potrebbe dedurre che la patria sia figlia di Dio. Affidare nelle mani di qualcuno significa, in maniera figurata, tenere stretta qualcosa, custodire, ma qui la figura è subito sciolta e significa “guidare”. Le truppe sono chiamate a una missione divina: guidare la Patria, intesa nella sua unità di “Spagna, una, libera, grande”.

Nel discorso pronunciato da Franco in occasione delle lettere credenziali dell'ambasciatore d'Italia si legge: «[...] la nazione, cosciente del suo

19. *Ivi*, p. 29.

destino storico, si è levata per difendere l'essenza stessa della sua vita e, obbedendo una volta ancora ad imperscrutabili disegni, per difendere, inoltre l'essenza di una civiltà che ci è comune».

Qui il riferimento divino è nascosto dietro gli “imperscrutabili disegni”, metafora del destino e quindi nuovamente della missione provvidenziale. La nazione, metonimia del popolo che vive nella nazione, è cosciente, si è levata a difesa, obbedisce — climax ascendente — alla provvidenza e perciò a Dio. Frequente è il riferimento divino nella *peroratio*: «Combattenti di Spagna, per la vittoria della nostra Causa, che è la causa del mondo cristiano sulla terra: *Arriba España! Viva siempre España!*». La convinzione che la causa della guerra sia la causa della Chiesa si evince manifestamente in altri discorsi: «Saluto la Chiesa spagnola con la coscienza di aver servito in questa guerra la causa dello spirito che essa più di chiunque rappresenta».

Non è possibile costruire un discorso sulla guerra civile spagnola senza il riferimento religioso, perché la causa della guerra è stata rappresentata come causa del mondo cristiano. Il più noto manifesto franchista sul tema rappresenta una croce, risultante dall'incontro tra un numero “uno” e la parola “*cruzada*”, l'ombra di questa “prima crociata” il cui centro è nella Spagna, abbraccia il mondo. A questo concetto simbolico si affianca la formula esplicita: «*España orientadora espiritual del mundo*». È sempre un promanare di poteri dall'uno a tutti, qui, però, non è più direttamente Franco ma la Spagna. La croce è il simbolo più scontato, ma anche il più frequentemente usato per esprimere il *tópos* della fede e della missione divina. Un altro manifesto importante, richiama l'attenzione proprio attraverso la grande croce al centro; si presenta come un implicito ringraziamento a Franco, genio e *caudillo*, che creò *frentes y hospitales* per l'elenco di motivi che si leggono nello stesso:

Por los que cambiaron/ la pluma por la espada, la/ herramienta por el fusil/ y la esteva del arado por/ la ametralladora./ Por los que bordaron con/ sangre cinco flechas en la/ camisa azul de la Falange./ Por los que abrieron el/ arca santa de la tradición/ y sembraron la doctrina/ inmaculada con el sacrificio/ de sus vidas./ Por los que empaparon/ con su sangre el suelo/ bendito de la Patria. Por los que están y por los que se fueron/ por ellos y para ellos/ Creó el genio de Franco el caudillo/ la obra de/ Frentes y Hospitales.

La causa della guerra è stata rappresentata dalla propaganda, direttamente o indirettamente, come causa del mondo cristiano, pertanto questa “guerra santa”, questa crociata era giusta e benedetta dall'assenso divino.

La figura del “figlio”

Il termine “figlio”, nella nostra analisi, ha un'accezione semantica

poliedrica. Figlio è il bambino che resta a casa senza il padre e con un futuro incerto, figlio è il giovane soldato che lascia la famiglia, figlio è anche chi sente di appartenere alla madre Spagna. Ne derivano tre madri: la madre naturale, la famiglia e la Patria. Costantemente Franco rivolge il pensiero alle madri: «Alle madri spagnole, tesoro della Spagna, che ci hanno dato i loro figli, il loro sangue, i loro fratelli, con l'orgoglio di offrirli per una fede e per una patria». Come se le madri — metaforico tesoro che ha arricchito le truppe spagnole — avessero inviato spontaneamente i figli verso la morte. È un'evidente ricerca di consenso. E il tema non è casuale ma inseguito perché ricorre con frequenza: «[...] donne come quelle di oggi, che coraggiosamente offrono i loro figli alla Spagna, che li sospingono ad inquadarsi nei nostri reggimenti, che muoiono martirizzate dalle turbe rosse, gridando forte la loro fede in Dio».

La scelta del tema del figlio comporta un ampio campo semantico obbligatorio. Qui il tono si sposta sulla figura della madre-martire che accetta il suo sacrificio, anzi lo sceglie perché le appartengono tutte le qualità del soldato (ha coraggio, muore martirizzata, grida forte). La scelta ha un valore sacro, si insiste sull'aspetto religioso della guerra e l'intensità della fede viene espressa con il "gridando forte" quale rafforzativo. La valenza polisemantica attribuita al termine si evince da qualunque discorso di Franco si voglia prendere in considerazione, in cui il termine *hijo* appare con evidente frequenza. Graficamente, invece, il concetto di figlio si rappresenta attraverso l'immagine del bambino, poiché coinvolge il pubblico emotivamente con immediatezza. Il bambino dei manifesti è il bambino reale, destinatario della propaganda, il bambino protagonista delle terribili scene di guerra (piccolo combattente), o il bambino vittima inerme, che subisce passivamente la violenza del nemico²⁰.

Il primo aspetto, riguardante il bambino destinatario, è espresso soprattutto nella stampa dei ragazzi, in cui il messaggio è esplicito e lineare. Sulla copertina del primo numero di "Flechas y Pelayos" si legge: «Boinas rojas y camisas azules, sonriendo a su nueva Revista, se preparan, con fraternal armonía, para cuando llegue la hora de luchar todos juntos por el engrandecimiento de España». Il destinatario è obbligatoriamente il bambino e il messaggio lo prepara al momento del combattimento.

Il secondo aspetto, riguardante il piccolo combattente, è legato al tema dell'eroismo infantile, già trattato dalla letteratura in contesti differenti dalla guerra civile spagnola. Del resto, già in *De Amicis*, il tamburino sardo pronto a perdere la gamba pur di raggiungere in tempo il suo traguardo è presentato come un piccolo eroe premiato dalla commozione del coman-

20. Un'accurata analisi della rappresentazione grafica del bambino nella propaganda franchista e repubblicana si trova in *Immagini nemiche. La guerra civile spagnola ...*, cit., p. 379.

dante. Il concetto è strettamente connesso alla recente trasformazione della giovinezza in categoria sociale sulla quale Mussolini aveva da tempo costruito una struttura organizzata: la Gioventù Italiana del Littorio (GIL), suddivisa nei Giovani Fascisti dai 17 ai 21 anni, Avanguardisti Moschettieri dai 15 ai 17, Avanguardisti dai 13 ai 15, Balilla Moschettieri dagli 11 ai 13, Balilla dagli 8 agli 11; Giovani Fasciste dai 17 fino al passaggio ai Fasci, Giovani Italiane dai 14 ai 17, Piccole Italiane dagli 8 ai 14, Figli della Lupa (maschi e femmine) dai 6 agli 8 anni. Infine, i Giovani Universitari erano uniti nei GUF, Gruppi Universitari Fascisti. L'origine storica del mito del piccolo combattente è dimostrata dal fatto che Balilla era il soprannome di Giovanni Battista Perasso, un ragazzino genovese che, secondo la tradizione, scagliò un sasso contro gli austriaci nel 1746. La formazione dei bambini e dei giovani era importante per permettere a una dittatura di consolidare le basi del suo futuro. L'“uomo nuovo” fedele al regime doveva essere forgiato sin dall'infanzia. L'educazione dei più piccoli passava dall'apprendimento di canzonette ideologiche come: «Si te preguntan quién eres responde con alta voz: hijo fiel soy de España, soy católico español».

Il terzo aspetto, riguarda la figura del “bambino vittima della guerra”, ed è una maniera per denigrare l'avversario che mette in pericolo il futuro della Patria. Metaforicamente il bambino può essere letto come vita, futuro, amore, perciò se rappresentato come vittima è emblema dell'attentato dei nemici alla vita, al futuro della Patria, alla famiglia e agli affetti. Lo stesso tipo di rappresentazione è presente nei manifesti repubblicani. Nell'esordio dell'allocuzione ai dimostranti si legge: «Gli uomini più eroici del mondo, i più grandi d'Europa sono i figli di Spagna!». La personificazione della nazione rende possibile la metafora del figlio, il cui valore militare è sottolineato dall'iperbole “gli uomini più eroici del mondo”, e poi attenuato dal climax discendente “mondo, Europa, Spagna”. Il figlio è sempre presente in maniera speculare ogni volta che la Spagna è chiamata madre: «In nome dell'eterna madre Spagna voglio associarmi alla commozione di quanti [...] ricordano oggi le ispaniche gesta». Qui gli esempi sono innumerevoli e si è ritenuto inutile riportarne altri.

La demonizzazione del nemico

Lemma imprescindibile del vocabolario propagandistico di guerra è “nemico”, qualunque sia il fronte e la guerra in questione. La tendenza a offendere l'avversario è una componente istintiva del comportamento umano, riconosciuta dalle moderne società e limitata con opportuni codici di autoregolamentazione. L'offesa verbale, la maldicenza, il sarcasmo, sono tre atteggiamenti che offrono a chi li assume un fittizio senso di superiorità nei confronti dell'avversario. Il nemico viene dipinto come già

annientato, umiliato, sia in maniera diretta e in particolare attraverso la raffigurazione grafica del manifesto, sia in maniera indiretta e quindi con un linguaggio sarcastico. Augusto Simonini²¹ afferma che «il vero vincitore, quando è in tutto certo della vittoria, non infierisce sul vinto»²², pertanto questo atteggiamento, sembra essere un modo per esorcizzare la paura della sconfitta che incombe sull'aggressore.

Entrambi i fronti hanno rappresentato il nemico costruendone un concetto proprio. Sul versante repubblicano il nemico “nazionalista” viene paradossalmente rappresentato come estraneo alla nazione, insistendo sulla presenza di soldati stranieri (italiani e tedeschi) al suo fianco, oppure, sempre paradossalmente, lo si identifica con la Chiesa cattolica e lo si associa alle atrocità che commette. La propaganda franchista, invece, «spazia dalla caricatura grottesca delle pose militaresche alla sottolineatura espressionista della sinistra coerenza tra simbologie mortuarie esibite e le stragi prodotte dai bombardamenti»²³. I nemici del franchismo sono i “nemici della religione”, perciò i *nacionales* cercano di esprimere la preziosa alleanza con la Chiesa denunciando la persecuzione religiosa bolscevica e la distruzione di chiese e conventi. A tal proposito, la propaganda franchista è ricorsa anche alla manipolazione storica, lasciando credere, per lungo tempo, che la distruzione di Guernica fosse opera dei rossi. I toni della demonizzazione franchista seguono i canoni dei tradizionali stereotipi dell'anticomunismo: si gioca con il rosso che è il colore del sangue, i comunisti sono assassini più o meno cannibalici, stranieri se provenienti dalla barbarie russa o asiatica, mostruosi nella rappresentazione fiabesca dell'orco, diversi nella rappresentazione razzista. A tal proposito è rilevante sottolineare l'influenza della propaganda italiana che, motivata dalla legislazione razziale del 1938, costruisce l'immagine dei “nuovi nemici” nel ruolo di capri espiatori: l'“ebreo” e il “negro”. Nel *Catechismo patriottico spagnolo*, libro di testo obbligatorio nelle scuole dal 1939, si spiegava che «i nemici della Spagna sono sette: liberalismo, democrazia, ebraismo, massoneria, marxismo, capitalismo e separatismo, nemici vinti nella Grande Crociata anche se non annichiliti, poiché si nascondono come scarafaggi schifosi in bugigattoli immondi, rilasciando la loro bava e avvelenando l'ambiente»²⁴.

La contrapposizione tra nemico e alleato si esprime sempre mantenendo lo stile degli stereotipi di cui abbiamo parlato, così, se il fascista è figlio di Spagna, il nemico non lo è. Il nemico è presentato attraverso la litote: «Non sono soldati spagnoli, non sono figli di Spagna quelli che esercitano

21. A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978.

22. *Ivi*, p. 28.

23. *Immagini nemiche...*, cit., p. 390.

24. M. Vignolo, *La storia secondo Franco: eroi d'acciaio e “sanguinari ebrei”*, “Corriere della sera”, 21 dicembre 2003, p. 33.

il malgoverno nei territori rossi. [...] è la schiuma di tutti i paesi». Oppure in posizione antitetica il “noi” o i “nostri” vengono contrapposti all’avversario: «I nostri soldati [...] realizzano una missione sublime, perché hanno fede in Dio e nella Spagna. L’avversario manca di ideali e ciò che lo incoraggia è la schiuma dell’Europa». Il verbo “realizzare” è in antitesi al verbo “mancare”, la Spagna fedele si contrappone all’Europa senza ideali. Nuove parole per riprendere il *tópos* della crociata dei *con Dios* contro i *sin Dios* intorno al quale ruota l’intero repertorio linguistico.

Le figure retoriche della Guerra Civile

Rientra tra gli obiettivi dell’*elocutio* esprimere in maniera adeguata ed efficace gli argomenti scelti nell’*inventio* facendo spesso ricorso alle figure retoriche. Alcuni autori definiscono la figura retorica come uno scarto da un ipotetico “grado zero”, ma è una teoria discutibile per l’ambigua determinazione della norma trasgredita. L’efficacia della figura è nella capacità di sorprendere, di creare associazioni tanto nuove quanto inaspettate. È l’arte di affermare qualcosa in maniera insolita. Si fa così riferimento al concetto di “straniamento”, ossia a quell’effetto psichico, quasi uno *choc* suscitato dall’imprevisto. Nella quotidianità la figura retorica è uno strumento per contrapposti all’esperienza del consueto, alla noia, alla monotona uniformità del mondo esterno. Nella tradizione retorica la classificazione delle figure retoriche varia a seconda degli autori, la più comune suddivide tre gruppi: i tropi, le figure di parola e le figure di pensiero.

Il termine tropo viene usato nell’accezione quintilianica di “sostituzione” di espressioni proprie con altre di senso figurato, più tecnicamente è un significante preso nel senso di un altro. Henri Lausberg²⁵ elenca dieci tropi: metalepsi, perifrasi, sineddoche, antonomasia, enfasi, litote, iperbole, metonimia, metafora, ironia. Prendiamo in esame solo quelle utilizzate da Franco con maggiore frequenza:

La *metafora*. La metafora designa una cosa col nome di un’altra che le è associata per un rapporto di somiglianza. Essa viene definita anche come paragone abbreviato in cui è soppresso l’indicatore di comparazione. Ad esempio: «Popolo di Navarra! Tu sei *il fiore* delle nostre virtù, tu sei stato il palpito della Spagna nei primi momenti del Movimento Nazionale»; «Saragozza, Saragozza immortale, *cuore* della Spagna, cuore di questa Spagna tanto grande»; «*Bosco di alberi rigogliosi e solidi* deve essere la gioventù spagnola, *con i tronchi alti e svelti che levino le chiome al cielo*»

25. H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Max Hueber Verlag, 1949; [ed. it., *Elementi di retorica*, Bologna, il Mulino, 2002, traduzione di Lea Ritter Santini].

o «La Spagna prigioniera [...] infangata dal lurido pantano del marxismo [...]» o ancora «Questa vittoria non sarebbe stata possibile se *il germe della discordia* avesse contagiato le nostre file». La metafora non è sempre espressa da una sola parola o da una sola immagine, ma, a volte, l'intero campo semantico della frase fa capo a essa. Così, ad esempio, nella frase seguente alla metafora “fiume di gente”, come immagine di grande quantità di persone in movimento, fa seguito il fecondare e rendere fertile che è proprio del fiume. «In queste strade voi avete visto passare, or'è poco, un fiume di gente. È il fiume della Spagna [...], il fiume che feconda e rende fertile il nostro Movimento».

La *metonimia*²⁶. La metonimia designa una cosa col nome di un'altra che le è associata per un rapporto di corrispondenza. È tra le figure più usate nel linguaggio politico, soprattutto quando si designa qualcosa attraverso il suo simbolo. E così i comunisti sono i “rossi di Mosca”, le “bande rosse”, gli “spagnoli rossi”, i fascisti le “Camicie Nere”, i franchisti i “baschi rossi”, le “camicie azzurre” e gli “Spagnoli bianchi”. E quando il “mondo si commuove” non è il planisfero ma i suoi abitanti, non è la “Spagna orgogliosa” ma gli spagnoli, non è “Madrid martire” ma i madrileni, e Franco non parla ad un'astratta “gioventù spagnola” ma ai giovani.

L'*iperbole*. L'iperbole è la figura dell'esagerazione, spesso fondata su una metafora. Può avere valenza eccessivamente positiva auxesi, o negativa tapinosi. È iperbole “tenere fisso lo sguardo su qualcosa”; come afferma Franco: «Fu la Navarra la provincia sulla quale furono fissi gli sguardi degli spagnoli durante i giorni tristi della decadenza della patria». È iperbolico definire gli spagnoli «Gli uomini più eroici del mondo».

La *perifrasi*. Detta anche comunemente “giro di parole” (dal greco *periphrasis*, “locuzione intorno”), la perifrasi consiste nell'usare, invece del termine proprio, una sequenza di parole per indicare una persona o una cosa. Un eufemismo abbastanza frequente nella retorica franchista, come in ogni retorica di guerra, è quello che evita di pronunciare la parola “morte” quando è riferita ai propri combattenti, a coloro che vengono designati martiri, alle legioni romane alle quali «è toccato [...] di fecondare col proprio sangue le nostre terre», a coloro che hanno «sparso il [...] sangue in Spagna per un ideale di grandezza».

Consideriamo ora le “figure di parola”. Le figure di parola riguardano l'espressione linguistica, e vengono classificate a seconda che questa sia resa attraverso l'aggiunzione, la soppressione o l'ordine di termini.

L'*anafora*. L'anafora o iterazione è una figura che Lausberg²⁷ classifi-

26. Ai fini di una catalogazione delle più frequenti figure retoriche si è ritenuto opportuno riportare solo i segmenti testuali nei quali appaiono e non l'intero enunciato poiché al suo interno potrebbero essere presenti più figure contemporaneamente.

27. H. Lausberg, *op. cit.*

ca tra quelle per aggiunta con uguaglianza dei membri a distanza, ed è la ripetizione della stessa parola all'inizio di versi o di frasi consecutive per conferire risalto al vocabolo ripetuto. Si vedano gli esempi e si noti come la parola ripetuta appartenga sempre ai *tópoi* già analizzati: «È per questo che dobbiamo curare l'educazione della gioventù, di questa gioventù gloriosa, di questa gioventù esemplare»; «Era la rinascita della gioventù, di un popolo, di un popolo in marcia, di un popolo che si erge in piedi, di un popolo che lotta per quanto costituisce la sua più alta aspirazione» o «Terra aragonese, terra spagnola, terra di sacrificio, terra assolata e brulla che ha prodotto gli eroi di Belchite e che oggi produce gli eroi di Teruel».

Il climax. Il climax è quel procedimento retorico che consiste nella disposizione di frasi, sostantivi e aggettivi in una progressione “a scala” (dal greco *climax*, “scala”), secondo cioè una gradazione ascendente o discendente. «Alla sollevazione delle forze armate fa seguito la raggiunta superiorità, nel *cielo*, nella *terra* e nel *mare*».

L'epanalepsi. Ripetizione (dal greco *epanalepsis* “riprendere”), di una o più parole per sottolineare ed enfatizzare un particolare concetto. È una figura che serve per risvegliare il *pathos* del pubblico: «Saragozza, Saragozza immortale».

L'anadiplosi. Un'altra figura dovuta alla ripetizione è l'anadiplosi o *reduplicatio*, è la ripetizione dell'ultima parte di un segmento nella prima parte del segmento successivo: «La Spagna cammina, e cammina per merito del vostro sforzo».

L'ipallage. Dal greco *hypallassein*, “scambiare”, l'ipallage è una figura retorica che consiste nell'attribuire a un termine di una frase qualcosa (qualificazione, determinazione o specificazione) che logicamente spetterebbe a un termine vicino. Così Franco si rivolge ai fascisti: «Avete sparso il vostro sangue generoso nelle terre di Spagna». È generoso il soldato ma non il sangue, così come è generosa la gioventù e non l'aiuto: «Il popolo italiano e tedesco ci diedero l'aiuto generoso della loro gioventù».

Analizziamo adesso le “figure di pensiero”. Le figure di pensiero sono indipendenti dall'ordine delle parole e riguardano i rapporti fra le idee. Ma tale definizione porta a risultati estranei alla retorica perché parte dalla separazione tra *res* e *verba* e tra lingua e pensiero. Perciò la classificazione delle figure di pensiero è piuttosto disomogenea tra gli autori. Pertanto, per evitare incongruenze mi sono attenuta, coerentemente a quanto fatto per i primi due gruppi, alla classificazione di Lausberg.

L'antitesi. L'antitesi è il risultato dell'intransigenza propria di ogni forma di intolleranza che tende a sfociare nel conflitto. Questa intransigenza tende categoricamente a definire un *altro* come *diverso* e pertanto come avversario da colpire. E ha l'effetto di fornire alla folla definizione e chiarezza. La folla si confonde se le si propongono troppe possibilità, in questo quadro dove *tertium non datur* non c'è spazio neanche per la neutralità. Dall'efficacia dell'antitesi deriva l'importanza delle opposizioni

semantiche²⁸. L'opposizione semantica più frequente è quella spirito/materia, conseguenza della teorizzazione della lotta tra fedeli e infedeli. Attribuisce alla lotta una valenza mistica e spirituale e accusa l'opposizione di servire solo valori materiali. La "materia" è la generalizzazione del "materialismo ateo" che contraddistingue la dottrina marxista. Il concetto è chiaramente espresso da Franco in un intervento pubblicato su l'"Echo de Paris": «Si nuestra guerra es una guerra religiosa, nosotros, todos los que combatimos, cristianos o musulmanos, somos soldados de Dios y no luchamos contra hombres, sino contra el ateísmo y el materialismo [...]» (Echo de Paris", 16 novembre 1937). In questo caso gli *hombres* rappresentano l'aspetto spirituale, Franco precisa che nella lotta non si uccidono delle anime, altrimenti si violerebbe la volontà divina, ma piuttosto si distrugge il materialismo che è ateismo e pertanto si oppone alla spiritualità cristiana. Nell'allocuzione al popolo di Barcellona si legge: «È una gioventù forte ed organizzata [...], che disprezza i fini materiali, perché porta nel cuore dei tesori di spiritualità e grandezza [...]».

La *similitudine*. È una figura retorica consistente in un paragone tra immagini, cose, persone e situazioni (dal latino *similitudo*, "somiglianza"), attraverso la mediazione di avverbi di paragone o locuzioni avverbiali (come, simile a, a somiglianza di). «Le frontiere di Spagna sono aperte *come* piaghe nella carne viva».

Personificazione o prosopopea. È una figura di pensiero consistente nel far parlare un personaggio assente o defunto, o anche cose astratte e inanimate, come se fossero persone reali. È una figura costantemente presente nei discorsi di Franco, nei casi già analizzati, in cui la Spagna è presentata come madre: «In nome dell'eterna madre Spagna voglio associarmi alla commozione di quanti [...] ricordano oggi le ispaniche gesta». O quando le si attribuiscono pensieri o azioni umane: «La nostra Spagna non dimentica nessuno e a tutti darà la giustizia promessa».

Conclusioni

Dall'analisi si evince che la propaganda della Guerra civile spagnola è costruita, essenzialmente, su pochi elementi. I concetti di fondo sono piuttosto elementari, il lessico, l'artificio retorico e la rappresentazione grafica si possono raggruppare attraverso pochi *tópoi* definiti, che rispecchiano di fatto i *tópoi* dell'epoca:

28. Un interessante studio sulle opposizioni semantiche è stato condotto da S. Borgogni, *Il linguaggio della guerra civile spagnola: le opposizioni semantiche*, in "Spagna contemporanea", 1995, n. 8, pp. 65-83.

- a) il *tópos* della fede al quale si lega quello della crociata e della missione provvidenziale, riassunto nell'ampio tema della sacralizzazione della politica;
- b) il *tópos* dell'eroismo del proprio fronte, al quale è annesso quello dell'eroe-bambino e dell'offerta della vita come martirio;
- c) il *tópos* della mostruosità del nemico.

La propaganda franchista, come quella fascista, è caratterizzata dal frequente ricorso a luoghi comuni, a elementi che avrebbero con certezza risvegliato l'emotività del popolo. Due i *tópoi* principali che accomunano le due propagande: il costante riferimento alla fede e il campo semantico annesso, e la concezione provvidenziale della storia il cui fulcro risiede nel passato glorioso dei popoli italiano e spagnolo coincidente con l'impero romano. Franco si è dimostrato capace di personalizzare i due schemi, mantenendo del concetto di fede anche il contenuto cattolico e ricordando nel passato glorioso i grandi propriamente spagnoli: *el Cid campeador*, *Don Quijote*, José Antonio Primo de Rivera.

L'indagine è stata volutamente di tipo retorico, privilegiando una retorica dei contenuti al fine di rintracciare delle mosse comuni nel discorso franchista. La scelta di una linea d'analisi definita, ovvero quella dell'organizzazione topica dei discorsi, ha permesso una sintesi formale e quindi una selezione delle figure da analizzare. Questo discorso sui *tópoi* comporta una distanza rispetto ai testi analizzati: è un discorso metatestuale. Se un tempo era il testo a prendere le mosse dai *tópoi*, ora lo sforzo che qui si è fatto è stato quello di rintracciare a posteriori gli elementi unificanti di una produzione propagandistica apparentemente tanto varia e articolata, in realtà tanto "compatta" nel perseguire il suo fine persuasivo. I *tópoi* sono dunque gli elementi di connessione che riemergono.